

Gianluigi Simonetti

Guinzaglio lungo

Luigi Blasucci e Walter Siti, che strana coppia.<sup>1</sup> Vederli insieme – come mi capitò quando discussi la mia tesi di laurea – faceva un certo effetto. Blasucci alto, bello, *cool*, portamento da attore e eleganza disinvolta e spontanea, fatta di giacche a coste e variazioni tono su tono; Siti col mal di schiena e un po' sudato, sguardo penetrante e battuta assassina, trasandato nel vestire, con picchi horror nella scelta dei calzini e delle scarpe. Blasucci sempre cordiale e simpatico, di compagnia, a suo agio con interlocutori diversi e curioso di tutti; Siti molto prendere o lasciare, con spigoli a vista e bordi taglienti: da una parte comunicazioni intime e forti (e capacità inaudita di andare al cuore di un problema saltando tutti i salamelecchi), dall'altra esibita indifferenza a ogni *bon ton*; interessato prevalentemente ai casi-limite, a tutto ciò che si staglia molto sopra o molto sotto la media degli esseri umani. Il primo vocatissimo alla didattica, insegnante (non professore) nell'anima, seduttivo verso i suoi spettatori; il secondo molto bravo a lezione ma dichiaratamente avverso a ogni pedagogia, in comunicazione solo con se stesso o con un Altro – quando parla in pubblico sceglie a caso una persona sconosciuta in prima fila e si concentra solamente sulle sue reazioni. Blasucci conviviale, pronto a discutere per lunghe ore – interminabili passeggiate tra studio, mensa e caffè, lungarni, casa e pizzeria – con le persone che amava e sui temi che aveva a cuore. Siti in cerca di sparring partner più che di amici, insofferente alle tavolate, disponibile a orologeria; geloso del suo tempo e dei suoi spazi, capace di confronti di grande intensità e energia esaurite le quali sembra che voglia sbatterti fuori dalla sua vita per sempre.

Si sono frequentati a Pisa per molti anni; avendo conosciuto e interrogato entrambi, credo di poter dire con stima e simpatia reciproca; ma anche con un certo pathos della distanza. Blasucci sconcertato dall'esibizionismo di Siti (troppo protagonismo intellettuale e privato: troppe idee e troppo radicali, troppo erotismo e troppa interiorità messa a nudo); Siti raffreddato dalle cautele di Blasucci (letture minuziose che si fermano un attimo prima di toccare i livelli profondi dell'inconscio, analisi serrate ma scettiche sulle risorse del non detto; una quotidianità troppo prudente sul piano personale e anche su quello in senso lato politico). In comune hanno avuto origini sociali modeste, un maestro molto bravo in Normale – Mario Fubini – una straordinaria sensibilità per le forme letterarie e, in sintesi, un'intelligenza del testo

---

<sup>1</sup> «Oriane de Guermantes e Tommasino Puzilli, strana coppia»: è l'attacco di *Pasolini e Proust*, saggio che Siti scrisse per la miscellanea *Studi offerti a Luigi Blasucci dagli allievi e dai colleghi pisani*, a cura di L. Lugnani, M. Santagata e A. Stussi, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1996, pp. 517-534; ora in W. Siti, *Quindici riprese. Cinquant'anni di studi su Pasolini*, pp. 266-289.

fuori dal comune, sostenuta e rafforzata dalla consapevolezza – frutto dello studio oltre che del talento – dei cosiddetti ‘strumenti critici’. Abbastanza per cementare la considerazione e l’affetto reciproci, non per assimilare passioni, metodi e oggetti di studio (anche se Montale, grande scrittore dualista e feticista, ha stimolato l’interesse di entrambi per l’oggettualità fisica e metafisica e le divinità in incognito: quasi contemporaneamente, e indipendentemente l’uno dall’altro, hanno scoperto per primi la vera identità di Clizia, o se si preferisce di Iride).

Ecco le due persone, e i due studiosi, da cui ho imparato di più, e che sono più orgoglioso di aver frequentato. E se adesso evoco il più giovane per ricordare il più anziano è solo per provare a capire un po’ meglio, e per contrasto, cosa ha significato quest’ultimo per me e per quelli che mi stavano intorno – a trent’anni dal nostro primo incontro e a due anni dalla sua scomparsa, e dopo avergli già reso i riconoscimenti più sentiti (i più doverosi e essenziali, ma anche in qualche modo i più ovvii).<sup>2</sup> E lo spunto per questa strana associazione mi viene appunto dalla rilettura di uno di quei ricordi scritti a caldo; la testimonianza di un mio compagno di studi, di qualche anno più grande ed esperto, che della figura di Blasucci ha saputo cogliere un aspetto originale. Anzi due; un elemento di forza e uno di fragilità:

Per quanto non nascondesse affatto le sue debolezze (*nevroticus sum et nihil nevrotici a me alienum puto* era uno dei motti che ripeteva ridacchiando), per quanto fosse capace di ire che, per essere eccezionali, risultavano tanto più terribili e memorabili, aveva un’aria di sicurezza e di autorità che il gusto della battuta, l’ironia, la stessa autoironia non facevano che Rafforzare.

Era (l’aggettivo è polveroso, ma giusto) olimpico – Giove essendo sereno, inscalfibile dallo scorrere del tempo e delle mode, pieno di passioni e tonante: credo lo sapesse bene, e giocasse con questa parte che, negli anni in cui ho studiato con lui, era ormai completamente perfezionata. Per generazioni di normalisti, finché ha insegnato, è stato il Padre, con tutte le ambivalenze *a parte subiecti et obiecti* che questo comporta.<sup>3</sup>

Verissimo tutto: tanto le malinconie quanto la sicurezza del gusto, tanto la giovialità quanto i rari momenti di ira, tanto la distanza dalle mode quanto la disposizione psicologica paterna. Paterna almeno per quelle generazioni di studenti che hanno conosciuto Blasucci in Normale, e cioè dalla seconda metà degli anni Ottanta in poi – dopo la cattedra alla Scuola e la pubblicazione di *Leopardi e i segnali dell’infinito* (1985), il primo volume dedicato al poeta a cui Blasucci ha maggiormente legato la sua carriera e la sua immagine stessa di studioso. Il libro insomma che l’ha consacrato come uno dei più grandi interpreti critici stilistici dei nostri anni; e i volumi successivi, e il commento leopardiano, avrebbero poi confermato.

Ma approfondendo un poco, mi son fatto l’idea che – come sembra intuire Donnarumma – questa posizione da Padre nobile, di olimpica serenità e sicurezza atemporale, sia stata da Blasucci costruita negli anni, rinsaldata dai successi critici e dal riconoscimento accademico, consolidata da un carisma arrivato finalmente a

<sup>2</sup> Gianluigi Simonetti, *Blasucci, l’italianista che amò L’infinito*, «Domenica», supplemento del «Sole 24 ore», 31 ottobre 2021, p. I.

<sup>3</sup> Raffaele Donnarumma, *Lezioni di stile. Un ricordo di Luigi Blasucci. /1*, in «L’interpretazione e noi», 3 novembre 2021 ([www.laletteratura](http://www.laletteratura) e noi.it).

maturazione. Chi l'ha frequentato *prima* dei *Segnali dell'infinito*, dalla metà degli anni Sessanta alla metà dei Settanta – quando terminata l'esperienza liceale cominciò ad insegnare all'Università di Pisa – ricorda un Blasucci in parte diverso, dai giudizi meno sicuri, dall'identità e dalla personalità più incerta: apprezzato da alcuni suoi compagni proprio per le sue esitazioni, anche politiche, in una stagione di certezze fin troppo assolute; notevole per la sua capacità di vivere serenamente in penombra, mentre intorno fiocavano le sovraesposizioni narcisistiche, tra ideologia e cultura. Per quel Blasucci che si può immaginare in formazione, professionale e umana, fra i trenta e i cinquant'anni, pare contassero tra le altre due personalità diverse, che lui sentiva spiccate, e a cui faceva in qualche modo da 'spalla'. Da un lato il già citato Fubini (altra e più classica figura paterna, modello primo di autorevolezza olimpica), dall'altro e opposto lato Jack Giordani, l'amico pisano che tante volte io stesso gli ho sentito evocare, pur senza averlo (ed è strano, a ripensarci) mai visto: Giordani di mestiere pediatra, ma attore dilettante, estroverso ed istrionico fino alla goliardia. Se prestiamo fede a queste testimonianze più antiche, insomma, Blasucci non è nato Blasucci, lo è diventato, come è naturale del resto (e lo stesso, tra parentesi, vale forse per Siti: chi lo aveva incontrato da giovane mi parlava, mentre scrivevo la tesi e non lo conoscevo ancora, di un uomo disperato e umorale, a volte cattivo, abbastanza simile al protagonista di *Scuola di nudo*; mentre io sono certo di aver frequentato un signore emiliano dal carattere buono, intellettualmente generoso, saggio in modo perfino irritante, spesso allegro e perfino giocherellone). Ma tornando a Blasucci, la sua identità sarebbe stata una e trina. Per le generazioni di amici e colleghi nate negli anni Quaranta e Cinquanta, soprattutto un buon amico (non credo un fratello maggiore), di intelligenza cauta ed accogliente, non competitiva. Per chi è nato negli anni Ottanta e magari Novanta, e l'ha frequentato che era già in pensione e professore emerito, un nonno affascinante, benevolo e coltissimo, dall'invidiabile freschezza fisica e mentale («Io sto benissimo, è il mondo che sta male»),<sup>4</sup> con un cervello capace di sintesi e vivacità surreali.

Ma per chi, come me o come Donnarumma, è nato fra la fine dei Sessanta e tutti i Settanta, Blasucci ha saputo occupare una terza posizione. Ha incarnato una figura potenzialmente paterna, dicevamo; ma paterna in un modo particolare. «Se Blasucci, come ho detto, era agli occhi di molti di noi il Padre, lo era in un modo spiazzante, difficile: chi rivendica di occuparsi del concreto e del particolare anziché della grande teoria, chi fa sentire tutto il peso della propria autorevolezza ma non esercita il potere, chi chiede fedeltà ai propri studenti e sa anche lasciarli andare per la loro strada recalcitra in qualcosa a quel ruolo, non vuole identificarsi sino in fondo con la Legge».<sup>5</sup> Eppure – continua Donnarumma – quella Legge, senza i cui interdetti non si possono costituire le identità, Blasucci la identificava a suo modo. A volte ponendo veti inaggirabili, con una severità esplicita; a volte con un'ironia più insidiosa, che sminuiva le ambizioni totalitarie e imponeva la fatica dell'analisi. «Gelava gli azzardi

<sup>4</sup> Cfr. l'intervento di Luca D'Onghia in questo stesso fascicolo, p. 1.

<sup>5</sup> Raffaele Donnarumma, art.cit.

interpretativi con la cautela della perplessità o (ed è peggio) del buon senso; a volte, con un tono bonario di sufficienza, li prendeva un po' in giro».<sup>6</sup>

C'è differenza, naturalmente, fra un padre nobile e un padre vero e proprio (ancorché simbolico). Devo dire che in questa guida intermittente – autorevole ma non autoritaria, ironica ma non rompiscatole, competente e appassionata nei giudizi calcistici non meno che in quelli letterari, assennata e affidabile nell'analisi non solo dei testi ma anche dei casi della vita... Beh, in questa figura un po' dentro e un po' fuori la Legge, con un piede nella cultura e uno nella difficoltà di stare al mondo, in questa figura identifico appieno il *mio* Blasucci; ma non credo sia stato il mio soltanto. E da questo spiraglio finalmente intravedo l'affinità e forse la complementarità con il così diverso Walter Siti, che di tradizionalmente paterno ha sempre avuto molto poco («Il mio amico e collega Nando Taviani all'Aquila diceva che facevo lezione col preservativo»)<sup>7</sup> Blasucci e Siti li vedo rispettivamente come un Padre a metà e un Padre impossibile: due figure autorevoli, dai giudizi attendibili, intellettualmente liberi; due uomini con uso di mondo, dalla ricca esperienza extraletteraria, sostanzialmente edonistici, e quindi non sterilmente accademici. Estranei in sostanza a tutti i poteri (non per astratta divisa morale, ma perché occupati o distratti in concreto da altro), in rapporti non lineari con tutte le istituzioni – incluse quelle famigliari, da tenere a prudente distanza. Padri-non-padri da amare, ascoltare e godere, che accettano il conflitto ma non costringono all'obbedienza; pongono limiti ma non ti dicono mai cosa fare. Padri-non-patroni dal guinzaglio lungo, capaci di relazioni forti ma non soffocanti, inclini alla vacanza e appunto al piacere. Già, il piacere. Lo ha notato benissimo Pino Sangirardi: tratto specifico del Leopardi di Blasucci – tra quello 'idillico' filosoficamente minorato di memoria crociana e quello ideologicamente impegnato nella denuncia del male storico e ontologico – resta «la capacità di 'fingere' il piacere in portentoso equilibrio sull'esplorazione dell'universalità del dolore».<sup>8</sup> Che in questo agrodolce «piacer figlio d'affanno» io veramente e letteralmente 'riconosca i miei' può certo interessare solo me – mi cerco sempre padri renitenti e storti, pessimisti ma goderecci: per semplicità e per far presto potremmo chiamarlo destino (in ogni caso qualcosa cui è inutile opporsi: ormai è andata così). Credo però che una ricerca simile, magari diretta da motivazioni diverse, abbia impegnato tanti allievi o interlocutori di Blasucci, e direi non dei peggiori. Per due o tre generazioni di studiosi almeno è risultata cruciale – oltre alla sua cultura, alla sua onestà intellettuale, al suo infallibile orecchio per la grande letteratura – la possibilità che concedeva a tutti quelli che gli erano vicini di non intruparsi, di *staccarsi da lui*:

Sarebbe ipocrita, nella commozione per la sua scomparsa, negare che per far fruttare davvero la sua lezione era necessario staccarsi da lui, e che non pochi lo hanno fatto; ma proprio per questo, e forse al di là delle sue

---

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> W. Siti in *Scuola di demoni. Conversazioni con Michele Mari e Walter Siti*, a cura di C. Mazza Galanti, minimum fax, Roma 2019, p. 109.

<sup>8</sup> G. Sangirardi, *Il Leopardi leopardiano di Luigi Blasucci*, in «Leopardiana», 2, 2023, p. 147.

aspettative, ha insegnato a più di quanti potesse considerare in senso proprio allievi della propria scuola. Bisogna essere grati ai maestri (e Blasucci si imponeva immediatamente come un maestro) perché ci costringono a prenderci da noi la nostra libertà.<sup>9</sup>

In molti abbiamo ringraziato Blasucci per le sue qualità più evidenti e inestimabili: per le cose che ci ha insegnato e per la classe con cui lo ha fatto; per averci lasciato in eredità quest'idea ormai desueta - la letteratura come forma, da studiare *iuxta propria principia*. In molti lo abbiamo ringraziato per come ci ha intellettualmente nutrito e allevato. Vorrei qui ringraziarlo per un aspetto meno evidente, ma credo non meno prezioso: per come ci ha lasciato andare.

---

<sup>9</sup> Raffaele Donnarumma, art.cit.